UN DIBATTITO SULL'ARCHITETTURA

La casa dell'uomo

A poca distanza di tempo dalla conferenza internazionale degli studenti di architettura, ha avuto luogo, sotto il patrocinio della rivista *Società*, un convegno al quale hanno preso parte giovani architetti di Firenze, Milano, Reggio Emilia e Roma. A queste vivaci iniziative delle forze più giovani dell'architettura italiana va innanzi tutto riconosciuto un merito: quello di aver riaperto, intorno alle questioni che sono alla base della progettazione edilizia e urbanistica nel nostro Paese, un dibattito che negli ultimi anni era andato man mano languendo, malgrado da molte parti fosse sentita la necessità di proseguirlo decisamente e con maggiore impegno.

Le caratteristiche assunte, in maniera sempre più evidente, dall'espansione edilizia delle nostre città denunciano uno stato di disordine che è dovuto certamente per la massima parte alla speculazione e alla mancanza di una politica urbanistica; ma occorre aggiungere che una responsabilità non trascurabile di questa confusione l'hanno pure gli stessi architetti, i quali non hanno saputo ancora trovare dei chiari presupposti comuni per il loro lavoro e anzi, affidandosi soprattutto, anche nei casi migliori, alle risorse del proprio estro individuale, rischiano di ricadere in un eclettismo solo formalmente diverso, ma sostanzialmente simile a quello tanto deprecato dell'ultimo '800 e del primo '900. Già oggi, difatti, chi percorra le strade e le piazze di un nuovo quartiere, trova quasi ovunque un campionario di forme arbitrarie, stravaganti o sciatte che siano, nelle quali sarebbe impresa difficile rintracciare degli elementi unitari. Tutto ciò rende appunto evidente la necessità di riprendere un dibattito culturale che possa riuscire a riportare chiarezza e ordine tra tanta ingiustificata diversità di linguaggio.

Nella relazione introduttiva al convegno l'architetto Eduardo Vittoria è partito dall'esame della situazione alla quale si è accennato per sottolineare come, in tali condizioni, l'obiettivo da porsi non sia quello di inventare ancora una volta una generica poetica dell'architettura moderna, di escogitare cioè altri espedienti formali per imporne la moda lanciando nuovi «slogans» figurativi; ciò non produrrebbe altro che le solite esperienze astrattamente avanguardistiche. Attraverso uno sforzo organico di elaborazione della cultura architettonica ci si deve adoperare per dare una formazione unitaria alla categoria professionale degli architetti, oggi eterogenea e ancora, malgrado i passi avanti compiuti, insufficiente qualitativamente e quantitativamente. Lo scopo da perseguire è quello di elevare il livello medio dell'edilizia italiana. Non ci si può accontentare del fatto che qua e là, in mezzo a quel mare di brutture che è il paesaggio architettonico delle zone d'espansione delle nostre città, riesca a sorgere la solitaria eccezione rappresentata da qualche edificio interessante, opera di un architetto ricco di non comune talento; si deve invece dar vita a un movimento culturale capace di mettere una gran massa di professionisti in grado di progettare correttamente, perchè ogni nuova costruzione abbia un aspetto dignitoso e civile, anche quand'è artisticamente modesta.

Tutti gli intervenuti al convegno hanno riconosciuto la giustezza di questa impostazione iniziale; e già questa concordanza deve essere segnalata come un apprezzabile risultato raggiunto. Infatti nell'attuale cultura architettonica italiana non sono pochi e hanno radici alquanto profonde quegli equivoci che portano a non condividere i termini nei quali la relazione introduttiva ha posto la discussione. Basti pensare alla educazione professionale impartita nelle nostre Università, dove molte volte ci si preoccupa di allevare alcune personalità particolarmente dotate più che di fornire a ogni studente i mezzi per progettare nel modo migliore consentito dalle sue capacità. E si ricordi come anche architetti sensibili e attenti a questi problemi dichiarino che la esigenza del linguaggio corrente sia già spontaneamente risolta dal manierismo, vale a dire attraverso la pura e semplice imitazione delle opere di quei pochi individui geniali da considerare maestri.

✪

La relazione e il dibattito che è seguito nel corso del convegno hanno messo bene in luce come vada concepito in maniera affatto diversa il rapporto tra quel che si deve progettare oggi e quanto di meglio ha prodotto il movimento architettonico moderno nei vari Paesi. Non si tratta di scegliere, seguendo l'impulso di una simpatia piuttosto irrazionale o addirittura di una moda, questo o quell'architetto famoso, per adottarne il vocabolario figurativo, accettandolo di peso così com'è o elaborandolo parzialmente in modo superficiale. Bisogna considerare queste personalità più notevoli non avulse dal movimento architettonico e culturale che le ha prodotte, studiare le condizioni nelle quali è nata l'opera loro e la funzione che si proponeva di assolvere. Si tratta, insomma, di andare avanti con metodo razionale nel fare la storia di tutta la architettura moderna, dei suoi episodi migliori e peggiori, dei suoi indirizzi ora giusti, ora sbagliati, degli aspetti positivi e di quelli retorici e antistorici che l'edilizia e l'urbanistica degli ultimi cinquanta anni hanno a volta a volta assunto. Altrimenti, se si continua a esaltare o a liquidare in due parole quanto è stato prodotto in questo periodo, con le semplicistiche definizioni di «bello» e «brutto», «attuale» e «superato», senza indagarne le ragioni, si rischia periodicamente di tornare al punto di partenza. Infatti, con le affermazioni perentorie e non dimostrate, in realtà non si supera nulla.

✪

Solo uno studio attento e completo delle vicende della architettura moderna può salvaguardare dal pericolo di rifiutare in blocco tutto quanto è stato tentato e compiuto in un secolo e mezzo di faticosa attività edilizia, rigettando insieme quanto di buono e quanto di cattivo è stato fatto. Solo questo studio può d'altra parte far evitare l'errore di condividere certe posizioni culturali assunte dagli esponenti più avanzati del movimento architettonico contemporaneo, quando essi agivano in condizioni storiche molto differenti da quelle attuali. Per non cadere, a questo proposito, in valutazioni sbagliate, coloro che operano in tale settore debbono necessariamente inserirsi nell'azione generale di rinnovamento culturale, alla quale finora non sono purtroppo sufficientemente collegati.

La possibilità, infine, di creare un movimento che si proponga di migliorare la produzione edilizia corrente deve essere legata a una più precisa caratterizzazione della categoria professionale degli architetti. Oggi non è raro il caso di uno stesso progettista che passi dal disegnare un mobile al tracciare i grafici di un piano urbanistico regionale. Ogni architetto deve scegliere il suo campo d'azione, e porvi dei limiti; e sarebbe bene prestare maggiore attenzione a quei problemi, la soluzione dei quali potrà forse implicitamente indicare quali caratteristiche debba assumere il linguaggio architettonico corrente: ad esempio il problema non ancora, malgrado tutto, abbastanza approfondito di come progettare le abitazioni in Italia, con quali sistemi costruirle, come raggrupparle in nuclei residenziali, come dotare questi nuclei di servizi, come inserirli nell'organismo cittadino esistente. Soprattutto la categoria professionale abbia maggiore coscienza della funzione che è chiamata a svolgere nel quadro della vita nazionale: si renda conto del contributo che può recare al progresso civile del nostro Paese, senza presumere, com'è accaduto e accade, che basti l'intervento dell'architetto da solo, coi suoi progetti e i suoi piani, per mutare la struttura della società.

CARLO MELOGRANI

SI ATTENDONO DI ORA IN ORA NOTIZIE DAL KARAKORUM

Camillo Pellissier, la nota guida alpina che fa parte della spedizione italiana per la conquista della seconda vetta del mondo. Stando alle scarse notizie sin qui pervenute, i nostri scalatori, raggiunti i cinquemila metri, avrebbero incontrato forti difficoltà a causa delle avverse condizioni atmosferiche

Auguri agli uomini che scalano il K-2

Non si può nascondere, tuttavia, che la organizzazione della spedizione italiana sulla seconda vetta del mondo offre parecchi e gravi punti oscuri

Si attendono con ansia, di ora in ora, le notizie della spedizione alpinistica italiana che nel Karakorum tenta la scalata alla più alta vetta rimasta inviolata dopo la conquista dell'Everest: il K 2 (o Kilometro 2, come dice la Radiotelevisione italiana: 3 maggio, Secondo programma, «Radio sera»). Oltrepassata la località di Rdokass, a 4.023 metri, all'inizio del Ghiacciaio Baltoro, a quest'ora avranno certamente raggiunto i 5.000 metri e più del luogo designato per il Campo Base, e già disporranno i campi successivi, lottando contro difficoltà che le condizioni di un'annata stavorevole, dal punto di vista meteorologico, avranno paurosamente accresciuto.

Li accompagna l'affetto di tutti gli alpinisti italiani e l'augurio d'ogni uomo che nel mondo ami la montagna, e non solo la montagna, ma semplicemente il progresso: perchè ogni vittoria dell'uomo sulle forze della natura è vittoria del progresso.

Sarebbe però disonesto nascondere che gli alpinisti italiani leggono con una certa inquietudine le corrispondenze che sul «Corriere della Sera» viene pubblicando il capo della spedizione, prof. Ardito Desio, il quale si è attribuito l'esclusiva d'ogni narrazione giornalistica della spedizione. Le prime due corrispondenze ch'egli ha inviato al quotidiano milanese sono, praticamente, risposte retrospettive alle critiche che erano state mosse, nell'ambiente alpinistico italiano, all'organizzazione della spedizione. Ed egli ha indubbiamente buon gioco quando fa rilevare la necessità in cui ci si trovò di affrettare la preparazione per sfruttare la autorizzazione concessa al nostro Paese dal governo pakistano, autorizzazione che fu praticamente procurata dal prof. Desio, grazie alle sue relazioni con quei Paesi, da lui ripetutamente visitati in qualità di geologo ed esploratore. Sia perciò ben chiaro che il grande merito d'aver reso possibile questa spedizione, nessuno gliel'o contesta, al prof. Desio, e noi meno d'ogni altro.

Ingiuste esclusioni

Ma la seconda corrispondenza del prof. Desio, pubblicata dal «Corriere» il 12 maggio u.s., risponde alle polemiche suscitate in Italia dalla scelta degli uomini partecipanti alla spedizione e da alcune clamorose esclusioni, e vi risponde in modo così generico e insufficiente, da confermare praticamente i peggiori timori. Sono cose, queste, sulle quali nell'ambiente del C.A.I. si è cercato di tirare un velo di silenzio, invocando la disciplina che fa obbligo di «non parlare al manovratore». Riteniamo invece che queste cose si debbano dire proprio adesso, quando non possono più turbare il morale della spedizione stessa, ma prima che l'esito ne sia noto. Deve infatti essere ben chiaro che, se il risultato sarà una luminosa vittoria, il merito sarà in massima parte degli individui che l'avranno raggiunta, a dispetto dell'organizzazione alpinistica della spedizione; e se si fallirà, non sarebbe bello aspettare l'insuccesso per manifestare le nostre critiche.

In parole povere, la nostra spedizione è partita — caso unico nella storia delle spedizioni himalayane — senza un capo alpinistico, e senza un capo in seconda che sia ufficialmente delegato a sostituire il prof. Desio, nel deprecabile caso d'una sua malattia. Le clamorose esclusioni di elementi come Cassin, come Ottoz, e d'altri che non sono stati nemmeno presi in considerazione (come le guide Gobbi e Panei, autori, nel marzo 1953, d'imprese invernali sul Monte Bianco che si possano trovare nelle Alpi alle condizioni himalayane), hanno fatto scomparire dalla spedizione ogni figura che potesse in qualche modo dar ombra alla preminenza assoluta del prof. Desio, il quale è certamente il migliore organizzatore che si possa desiderare per la parte logistica, diplomatica e d'approccio, ma non è un alpinista, e non ha come tale alcuna autorità.

L'assenza d'un capo della spedizione alpinistica ha pregiudicato l'utilità dei soggiorni in alta quota fatti sulle Alpi dagli aspiranti alla spedizione. Il prof. Desio scrive che il campeggio sperimentale sotto il Piccolo Cervino «fu un ottimo collaudo, in seguito al quale venne fatta una ulteriore selezione dei candidati che furono ridotti a undici». Venne fatta. Da chi, di grazia, se non esisteva un capo alpinistico, e — a quanto si disse — si avvicendavano al comando ogni giorno membri diversi della spedizione? E chi — soprattutto — chi designerà i componenti della pattuglia o delle pattuglie destinate all'assalto finale, autorizzati a risparmiarsi alquanto nelle fatiche dello stabilimento dei campi? Chi dirà invece a Tizio o a Caio: «Tu devi lavorare al successo collettivo della spedizione», senza pensare a raggiungere personalmente la vetta?

Nella spedizione inglese che vinse l'Everest i compiti erano chiaramente assegnati dal col. Hunt, il quale godeva dell'autorità e del prestigio che gli venivano dalla sua grande capacità alpinistica: tra l'altro salì fino a 8.400 metri con un carico utile di diversi chilogrammi, per contribuire a stabilire il Campo IX che ospitò Hillary e Tensing nella notte precedente l'ascensione. Invece i nostri uomini sono abbandonati a se stessi, e temiamo che regni fra loro una pittoresca anarchia, acuita dall'incauta montatura regionalistica a cui sono stati sottoposti nelle rispettive sezioni del C.A.I., a base di bandierine locali da far «garrire al vento» degli 8.610.

Il prof. Desio partecipò nel 1928 a una spedizione scientifico-alpinistica nel Karakorum, comandata ufficialmente dal Duca di Spoleto, spedizione che si chiuse stranamente con la soppressione — per ordine da Roma — della parte alpinistica, nonostante la presenza d'un grande alpinista qual era Umberto Balestreri, e di alcune eccellenti guide valdostane, che furono costretti, praticamente, all'inattività. Non pare che questa modesta esperienza abbia appreso molte cose al prof. Desio sull'alpinismo himalayano, se prima della partenza egli faceva alla stampa questa mirabolante dichiarazione: ch'egli riteneva assai utile, per la spedizione, d'arrivare all'ultimo campo con una cordata d'alpinisti occidentali e una di dolomitisti, poichè alla vetta del K 2 si può salire tanto per pareti di ghiaccio quanto per crestoni di roccia, donde la necessità delle due specializzazioni alpinistiche. Chiunque abbia un minimo d'esperienza alpinistica capisce qual'è immensa corbelleria abbia detto il capo della spedizione italiana al K 2. Figurarsi se a 8.500 metri d'altezza si possono affrontare difficoltà di roccia tali da potervi avere una qualsiasi importanza la eventuale differenza di abilità arrampicatoria tra alpinisti occidentali e dolomitisti! Sesti gradi, strapiombi, staffe e manovre a forbice sul K 2!

Desio conferma

Poco prima che la spedizione partisse, facemmo rilevare a uno dei componenti l'assurdità di tale dichiarazione del suo capo. Egli — tanto valente arrampicatore quanto accorto diplomatico — ci troncò il discorso con un perentorio: «Tutte frottole dei giornalisti!». Ahimè, oggi queste frottole il prof. Desio le ha pubblicate con la sua firma nel «Corriere della Sera»: «La ascensione al K 2 col suo cresto e le sue pareti di roccia viva, con i suoi erti pendii di ghiaccio, offre l'opportunità agli alpinisti di ambedue le zone delle Alpi di dimostrare la loro bravura».

Dopo di che, non resta che un augurio da rivolgere ai valorosi alpinisti italiani impegnati nella grande impresa: che la fortuna li assista e che possano far di loro testa, improvvisando, purtroppo, all'italiana, visto che la spedizione alpinistica è abbandonata a se stessa. Del resto, anche il prodigioso austriaco Hermann Buhl, l'anno scorso, è arrivato in cima al Nanga Parbat a dispetto del capo della spedizione e fu praticamente abbandonato, solo, sulla vetta, mentre la spedizione si ritirava frettolosamente, spiantando i campi superiori. Speriamo che la nostra incompetenza non arrivi a questo punto.

MASSIMO MILA

Bonatti, uno dei più giovani componenti il gruppo di scalatori

UN NUOVO FOCOLAIO ACCESO DAGLI S. U. NELL'ASIA

La guerra silenziosa di Ciang in Birmania

I mercenari del fantoccio di Formosa hanno occupato e saccheggiato per anni intere province dello Stato birmano - Un centro di loschi traffici - Complicità del Siam - L'intervento delle forze armate di Rangun

Da quasi tre mesi, esattamente dal 2 marzo scorso, la Birmania è di fatto in guerra con il governo fantoccio di Ciang Kai-scek, dietro il quale si nasconde, com'è noto, la cricca dirigente degli Stati Uniti.

Le truppe di Ciang, contro le quali il governo di Rangun è stato costretto ad intervenire militarmente, si erano installate nella zona nord-orientale della Birmania alla fine del 1949, dopo la vittoriosa conclusione della lotta di liberazione della Cina da parte dell'esercito di Mao Tse-dun. Con la cacciata di Ciang e della sua banda dal continente, gli americani vensarono bene di conservare un focolaio di guerriglia contro la Cina ai suoi confini meridionali. Vennero quindi organizzati alcuni reparti armati che si stabilirono in Birmania, occupandone tre intere province. Il governo di Rangun protestò energicamente contro questa aggressione, ma non potè ottenere soddisfazione. Vennero inviati qualcosa come una decina di memoriali all'ONU, fu chiesto l'intervento del Consiglio di Sicurezza, tutto risultò vano, perchè gli Stati Uniti sostenevano essere sommamente giusto che una divisione di Ciang Kai-scek occupasse parte della Birmania, anche se la Birmania non era affatto d'accordo.

Mentre le discussioni all'ONU andavano per le lunghe, le truppe di Ciang Kai-scek non perdevano tempo in Birmania. Il generale Li Mi, che le comandava, istituì una specie di «servizio del lavoro», reclutando tutta la popolazione locale: venne così costruito a Mong Shat un aeroporto di notevoli proporzioni, dal quale si iniziò ben presto un'attività intensissima: gli apparecchi americani facevano la spola tra Mong Shat e Formosa, rifornendo le truppe di Li Mi mediante un «ponte aereo». Dalla zona che i mercenari occupavano vennero cacciate le popolazioni birmane e le loro terre furono coltivate ad oppio. L'oppio veniva poi avviato a Bangkok, capitale della Thailandia (Siam), dove era acquistato da agenti americani; questi in cambio rifornivano di armi gli uomini di Li Mi. Il governo birmano ha protestato ripetutamente contro tale traffico, nel quale erano implicati anche numerosi funzionari della ambasciata statunitense a Bangkok. Quivi, come a Hong Kong, erano state costituite società apposite per la vendita dello stupefacente.

La base di Li Mi

Le cose si trascinarono così per più di quattro anni. Nell'autunno del 1951 era stato raggiunto, malgrado la decisa opposizione della cricca di Formosa e degli ambienti americani, un «modus vivendi», in base al quale i cinquemila soldati nazionalisti illegalmente accampati in Birmania sarebbero stati evacuati entro sei mesi attraverso il territorio del Siam. Senonchè è avvenuto l'incredibile: il governo di Washington aveva mobilitato decine di grossi aerei da trasporto che facevano la spola tra Taipeh, nell'isola di Formosa, e lo aeroporto di Li Mi in Birmania. Anzichè evacuare le truppe di Ciang Kai-scek, che frattanto avevano saccheggiato anche le province limitrofe a quelle da loro occupate, gli aerei americani evacuavano vecchi e donne, trasportando in Birmania altri reparti appositamente addestrati a Formosa da ufficiali americani. Il governo di Rangun protestò ancora una volta all'ONU, accusando direttamente Ciang Kai-scek e indirettamente il governo americano di aggressione armata contro il suo territorio nazionale. Allora gli USA fecero sapere che avrebbero evacuato tutti gli uomini di Ciang. Ne evacuarono infatti settecento, insieme col generale Li Mi, ma dopo tre mesi i settecento vennero di nuovo aviotrasportati in Birmania come istruttori delle bande che frattanto avevano assoldato in questo paese. Il generale Li Mi rimase a Formosa e il ruolo di comandante in Birmania venne assunto dal generale Li Che Feng.

Da Bangkok gli americani inviarono a Li Che Feng artiglierie e altri armamenti, mettendo a sua disposizione anche l'aeroporto della capitale siamese. Alla fine del '53 i mercenari di Ciang comandati da Li Che Feng erano già saliti a dodicimila e si davano a organizzare continui atti di terrorismo e di provocazione ai confini della Repubblica popolare cinese, con la quale la Birmania ha normali rapporti diplomatici e intrattiene amichevoli relazioni. Le bande nazionaliste cinesi, rifornite per via aerea sia da Formosa sia dal Siam, compivano altresì quotidiane razzie contro i territori controllati dal governo birmano, creando una situazione intollerabile. Oltre tremila cittadini birmani vennero assassinati.

Armi contro oppio

Quando, all'ONU, il governo birmano chiese di discutere la aggressione delle truppe nazionaliste cinesi e del governo americano contro la Birmania, Washington si oppose energicamente, obbligando a votare contro le più che legittime richieste birmane tutta la serie dei governi assoggettati agli USA. Vista la aperta complicità statunitense nella aggressione militare di Ciang Kai-scek ai danni dell'integrità della Birmania, il governo di Rangun decise di passare all'azione. L'offensiva militare si iniziò il 2 marzo, quando le forze regolari birmane, varcato il fiume Salween, attaccarono le truppe di Ciang. Nel giro di tre settimane venivano strappate agli aggressori le località di Van Mekin, Mong Ton e Mon Pa. Successivamente i nazionalisti venivano cacciati anche da Mong Hang e da Mong Shat. La perdita di quest'ultima località ha dato luogo a complicazioni diplomatiche: infatti gli aerei USA che atterravano a Mong Shat, portando armi e munizioni, ricevevano in cambio, come dicevamo prima, preziosi carichi di oppio. Con tale traffico il generale Li Che Feng si era fatto milionario in pochi mesi e somme ingenti erano state intascate da funzionari della ambasciata americana a Bangkok, che si dedicavano a questo nobile commercio. Caduta Mong Shat, il primo ministro thailandese elevò una protesta contro il governo birmano, accusandolo di «atrocità» perchè aveva deciso di cacciare dal suo territorio le bande rifornite dal Siam e dagli Stati Uniti.

La perdita dell'aeroporto di Mong Shat ha tagliato i rifornimenti americani alle bande nazionaliste, che ora riparano precipitosamente in territorio siamese. Sta così per terminare la «guerra del silenzio».

Sebbene questa guerra abbia comportato migliaia di morti e danni materiali ingenti, non c'è stato un solo giornale governativo degli S. U. che ne abbia appena fatto cenno; non c'è stata nemmeno un'agenzia giornalistica che ne abbia parlato.

La fine ingloriosa di questa ennesima avventura militare americana contro un paese neutrale, sotto il pretesto di «difenderlo» dal comunismo, segna un altro scacco politico e militare degli Stati Uniti in Asia. Si comprende quindi perchè, tra l'altro, i governi del Sud Est asiatico non siano affatto favorevoli a un patto militare anticomunista con Washington: con la scusa dell'anticomunismo gli USA, prima o poi, farebbero in ogni paese ciò che non sono riusciti a fare in Birmania

ANGELO FRANZA

Completato il restauro del Cenacolo di Leonardo

L'opera è stata compiuta da Mauro Pelliccioli

MILANO 31 — Con una solenne cerimonia, alla quale ha partecipato il ministro della P.I. Martino, è stato riaperto al pubblico l'accesso a Santa Maria delle Grazie ove, dopo sapiente opera di restauro, è tornato a splendere il grande affresco di Leonardo da Vinci raffigurante la cena degli Apostoli.

Quando nel 1943 una bomba d'aereo esplose davanti al refettorio riducendolo un cumulo di macerie, coloro che videro l'unica parete rimasta in piedi quella appunto del Cenacolo, atterrita e smozzicata dall'esplosione, pensarono che la grande opera fosse perduta per sempre.

Già da secoli si temeva che il famoso affresco non avrebbe potuto resistere alle umidità che lo andava lentamente ma progressivamente corrodendo; e inutili si erano dimostrati tutti i tentativi di restauro esperiti nel '600 e nel '700 ad opera di artisti e tecnici famosi.

Invece nel 1946 Mauro Pelliccioli si accinse, con il solo aiuto del suo grande amore per l'arte e di alcuni baratto'i di gomma lacca ed alcool etilico ad effettuare il difficilissimo restauro.

Dopo otto anni di lavoro il vecchio restauratore bergamasco ha ora consegnato con una semplice stretta di mano al ministro Martino e con lui a tutti gli amatori d'arte d'Italia e del mondo, un capolavoro del quale si era già pianto la scomparsa; rifiutando qualsiasi compenso, pago solo di aver contribuito a mantenere viva nei secoli la luce dell'arte di Leonardo.

La solenne cerimonia dell'inaugurazione del restauro si è svolta in concomitanza con un convegno di studi leonardiani apertosi in questi giorni a Milano.

Oggi «Paisà» al cinema Rialto

Proseguendo la rassegna di opere cinematografiche ispirate alla Resistenza, quest'oggi verrà presentato al cinema Rialto (via Quattro Novembre 156) il film *Paisà* di Roberto Rossellini. Insieme con il film sarà proiettato il documentario *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*.

Un francobollo celebrativo per il Decennale della Resistenza

Ieri è stato emesso un francobollo da lire 25 celebrativo del primo Decennale della Resistenza.

Il francobollo sarà valido agli effetti postali a tutto il 30 giugno 1955.

UN LUTTO DELLO SPETTACOLO ITALIANO

E' morto ad Ancona Guglielmo Barnabò

ANCONA, 31. — E' morto ad Ancona l'attore Guglielmo Barnabò. Aveva 63 anni, e soffriva da tempo di cuore: egli è mancato per una paralisi cardiaca, in casa della figlia. Attore di teatro e del cinema, Guglielmo Barnabò ha recitato per decenni in molte compagnie di prosa, ed ha interpretato numerosi film. Da qualche tempo, inoltre, partecipava in misura notevole al doppiaggio ci film stranieri. Era apparso anche in alcuni spettacoli di rivista. Con i suoi film più recenti — tra i quali non dimenticato «Miracolo a Milano» di De Sica, nel quale interpretava il personaggio del ricco Mobbi — aveva acquisito molte simpatie anche all'estero. Alla famiglia dell'estinto vadano le condoglianze dell'*Unità*.

LE PRIME A ROMA

Pony Express

Un gruppo di uomini coraggiosi capeggiati da William Cody, detto anche Buffalo Bill, e da Wild Bill Hickock, suo amicone e compagno di gesta gloriose, istituisce fra la California e gli altri stati dell'Unione un collegamento di diligenze e corrieri. Però, una banda di delinquenti capeggiati da un tipo misterioso che è al soldo di una potenza straniera, fa di tutto per ostacolare la realizzazione di questo progetto. Se non ci sarà possibilità di comunicazione rapida tra la California e gli altri Stati, pensano i banditi, i californiani finiranno per convincersi che è nel loro interesse staccarsi dall'Unione e proclamare la loro indipendenza. Ma come dicevamo, dopo otte aspre e sanguinose i «nostri» riescono a creare la linea «Pony Express» e a far fallire i piani degli agitatori secessionisti.

Come si vede, alla rievocazione delle gesta dei più popolari e simpatici eroi del West, concorrono oggi anche motivi assolutamente estranei alla materia trattata e piuttosto ingenui; forse per dare anche al «western» un tono politico.

A parte tutto questo, *Pony Express* è di fattura piuttosto mediocre e non privo di lungaggini e momenti di noia. Lo ha diretto Jerry Hopper. Interpreti: Charlton Heston, Rhonda Fleming, Forrest Tucker e Jan Sterling.

Vice

VISITE *in libreria*

IL CONCILIATORE. «Foglio scientifico-letterario». A cura di VITTORE BRANCA. Voll. 3. Firenze, Felice Le Monnier, 1954.

Lo studio della nostra pubblicistica letteraria, benchè non fosse del tutto trascurato per l'addietro, non ha però avuto lo sviluppo che l'importanza e il significato di un tale argomento richiedevano. Nel periodo positivista succeduto all'unità politica, e poi anche nel periodo crociano che immediatamente seguì, i nostri studi letterari furono volti di preferenza alle forme monografiche, sia a carattere erudito, sia di indirizzo estetico, rimanendo del tutto marginale e secondario l'interesse per l'indagine, la descrizione e la interpretazione dei movimenti culturali. Un tale interesse pare che si sia particolarmente accentuato in questo ultimo decennio, perchè in seguito alla liberazione si è fatta più vivace l'esigenza di uno storicismo più approfondito e più concreto. E pertanto la pubblicistica letteraria non interessa solo come ricerca erudita o come spoglio di dimenticate pagine artistiche; ma si tende a definire l'indirizzo e la funzione dei vari periodici, assumendoli nella loro effettiva figura di consapevoli propulsori ed organizzatori della cultura nazionale.

E' infatti solo dell'anno scorso la biografia di G.P. Vieusseux narrata da Raffaele Ciampini, dalla quale risultavano con sufficiente chiarezza lo ufficio che l'*Antologia* e le altre imprese dell'editore svizzero-fiorentino assolsero nel coordinare le forze, di certo imponenti, della cultura moderata, e il notevole contributo che esse diedero anche in sede politica. E nei medesimi «Saggi» della casa Einaudi era già apparso prima il volume che Giuseppe Squarciapino aveva dedicato alla *Cronaca bizantina* e in genere all'attività editoriale del Sommaruga. Questo lavoro era stato dettato da uno spirito di rievocazione romantica e non di indagine storica; ma tuttavia esso conteneva elementi adatti a stabilire la funzione che il Sommaruga ebbe nella svolta del secondo Ottocento verso la romanità del Carducci e l'incipiente estetismo dannunziano, che è quanto dire verso il primo esordio dello spirito nazionalistico.

Ma s'intende che gli studi storico-letterari potranno essere stimolati e favoriti solo dalla pubblicazione dei testi. Perciò non sfuggirà a nessuno il particolare valore (anche di attualità) che assume oggi l'edizione integrale del *Conciliatore*, che Vittore Branca ha diligentemente curato, premettendovi una nutrita introduzione e corredando il testo di utili note e di indici atti ad agevolare la ricerca degli scritti.

L'attenzione degli studiosi si è limitata finora alle linee programmatiche del periodico, alle persone dei suoi fondatori e collaboratori, e soprattutto alla strenua lotta che essi sostennero con la censura austriaca. Ora è da sperare che a questa edizione tengano dietro ricerche intese ad accertare lo insieme delle circostanze reali, positive e negative, e soprattutto come, nella particolare situazione della Lombardia subito dopo la caduta del Regno Italico, vari fattori etici, politici e sociali si incontrassero sul piano culturale in modo da poter permettere una così singolare affermazione come fu quella del *Conciliatore*.

Quanto più si approfondisce lo studio del nostro Ottocento letterario, tanto più emerge l'importanza del compito che quel foglio milanese riuscì a svolgere nel giro della sua breve esistenza. Quel combattivo sodalizio di scrittori impostò energicamente la identificazione del romanticismo letterario col liberalismo politico; sviluppando il precedente moto illuministico lombardo intese colmare la pluricentenaria frattura che in Italia si era prodotta fra la letteratura e il popolo; si prodigò dunque per la fondazione di una letteratura antiaulica, antiumanistica, nazionale-popolare, aperta anche alle più positive esperienze delle letterature straniere.

Ma l'originalità del «foglio azzurro» consistè soprattutto nel carattere non più cittadino, e neanche regionale, e neanche cosmopolita, ma apertamente nazionale, che esso assunse fin dal primo numero: fu nel tentativo in gran parte riuscito di «conciliare» i vari gruppetti e cenacoli letterari e liberali di Milano e in genere della penisola, allora divisi da piccole inimicizie personali e campanilistiche, e di coalizzarli con un programma elastico ma concreto contro le forze della reazione; fu dunque di smascherare il classicismo arcadico e accademico e in genere tutti gli antiromantici, e di rivelare, dietro le loro innocenti apparenze letterarie, la loro vera natura di sostenitori dell'oscurantismo e della tirannide domestica e straniera. Per tal modo il *Conciliatore* non fu solo un bello ed eroico episodio della nostra vita culturale; ma impostò i principi morali che poi diedero vita a tutta la lotta letteraria e politica del Risorgimento.

E non è a dire che la sua efficacia si fermasse lì. Certe sue istanze, come quella della letteratura nazionale-popolare e l'istanza contenutistica e realistica, in altro clima e in termini diversi sono ben vive anche oggi.

GAETANO TROMBATORE